Sergio Tavano

UNA PAGINA DEGLI *SCOLIA* ARIANI LA SEDE E IL CLIMA DEL CONCILIO

Nelle pagine che Palladio, mortificato per l'esito del concilio d'Aquileia e ancora pungentemente risentito, scrisse in sua difesa forse soltanto pochi mesi dopo la seduta del 3 settembre 381 ([1]), non sono molto frequenti né molto circostanziati i riferimenti storici (o cronistici) o topografici; e ciò perché al vescovo di Ratiaria premeva non tanto di ricostruire una vicenda, dopotutto documentata attraverso il verbale ufficiale o *Gesta* ([2]), quanto replicare alle accuse formulate contro di lui e contro il venerando Secondiano, vescovo di Singidunum, alle quali non aveva potuto adeguatamente rispondere nella seduta finale.

Si sa che bersaglio della replica palladiana sono Ambrogio, accusato in vari modi fondamentalmente di *versutia* ([3]) e di aver impedito la convocazione o l'attuazione d'un concilio generale, tanto di orientali quanto di occidentali, e il gruppo dei suoi affiancatori, *fu-*

([1]) *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée.* Introduction, texte latin, traduction et notes par Roger GRYSON, «Sources Chrétiennes» n.267, éd. du Cerf, Paris 1980; quest'edizione va affiancata da: R. GRYSON, *Débat de Maximinus avec Augustin. Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée,* Concordance et index. Publ. du CETEDOC, Louvain-la-Neuve 1980; R. GRYSON-L. GILISSEN, *Les scolies ariennes du «Parisinus Latinus» 8907. Un échantillonage d'écritures latines du Ve siècle,* «Armarium Codicum Insignium» I, Brepols-Turnhout 1980.

([2]) In attesa dell'edizione di M. Zelzer, faccio riferimento al testo pubblicato in appendice a *Scolies ariennes...*,cit. da R. Gryson.

([3]) F. 301r 14; 311v 11; 226r 25 ecc: molto utile per l'intelligenza del vocabolario e del testo di Palladio il *Débat de Maximinus...*, cit. (Informatique et étude de textes, XI, 1). Le accuse di Palladio ad Ambrogio sono particolarmente vivaci e pittoresche: *in pollicendo dives, in solvendo egenus sed et audax in angulo, in plateis timidus, fervens in latebris, in publico tepidus, inter tuos calens, aput emulos frigidus, fidens sermoni, diffidens negotio, ideoque fabulis magis poetics quam apostolicae fidei studens* (f. 337r 19-31); cfr. M. Meslin, *Les ariens d'Occidnet (335-430),* Paris 1967, p.336.

rens congregatio ([4]), che concorsero a rendere illegittimo quel concilio che divenne quindi un fatto privato, senza implicazioni e senza risonanze d'ordine generale ([5]).

All'abilità manovriera di Ambrogio, ben nota, del resto, anche a quelli che non erano ariani o filo-ariani ([6]), Palladio cerca di rispondere colpo per colpo smontando la costruzione così ben allestita da un vescovo che non poteva dimenticare e non sfruttare tutto un bagaglio accumulato quale funzionario pubblico e che anzi pareva volgerlo a favore d'un sopravvento dell'autorità ecclesiastica rispetto a quella politica e civile ([7]).

([4]) F. 338v 35.

([5]) Ci fu senza dubbio contraddizione fra la lettera dell'imperatore inviata al concilio e l'assicurazione verbale data dall'imperatore stesso a Palladio (cfr. J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, p. 331 e passim); Palladio riteneva responsabile Ambrogio del voltafaccia di Graziano. Non è poi senza significato che Ambrogio dimostrasse una forte resistenza ad un concilio costantinopolitano, che avrebbe significato uscire dall'ambito del controllo di Graziano e, per contro, appare curioso che, per esempio, Aussenzio, discepolo di Ulfila, dica *Constantinopolim immo vero C(h)ristianopolim* (307v 35).

([6]) Cfr. J. R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire romain...*, Paris 1933, p. 84. Ambrogio stesso confida alla sorella Marcellina: «mi chiamano tiranno e peggio ancora» (Ep. XX).

([7]) Proprio nella lettera X (*Benedictus:* uscita dal concilio d'Aquileia del 381) Ambrogio fa scrivere: *Reverentiam primo ecclesiae catholicae, deinde et legibus.* Egli parlava «dall'interno» d'una visione ecclesiastica e tendeva ad un «cesaropapismo», per dir così, alla rovescia, a cui ben s'oppose Teodosio, diversamente da Graziano che indirettamente favorì quel processo.

Ambrogio s'opponeva all'interferenza tradizionale ed eccessiva dell'imperatore in materia religiosa: tutte le prese di posizione durante il concilio celano abilmente questa preoccupazione: *non debere laicos episcoporum iudices constitui* (f. 338r 8), che riflette la posizione espressa nella ricordata lettera *Benedictus (ep. X)* e nella lettera a Valentiniano II *(ep. XXI, 2)*, in cui si fa presente che Valentiniano I aveva stabilito che i vescovi fossero giudicati dai colleghi e non dall'imperatore.

La posizione di Palladio era più sfumata (o perché usciva da un'altra mentalità e tradizione o perché a lui conveniva prendere le distanze dalle compromissioni del vescovo di Milano): *laicorum testimonio episcopi ordinantur* (338r 13); cfr. A. PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Milano 1960-2, pp. 251-252.

Ambrogio per due soli vescovi ([8]) non giudicava necessario un concilio di grande risonanza, almeno dal suo punto di vista ([9]), e, appellandosi alla tradizione dell'ortodossia già ribadita ed espressamente formulata in un «manifesto» a Nicea nel 325, non riteneva necessario discutere punto per punto la posizione di Palladio e di Secondiano, preferendo la tattica più sbrigativa d'un'identificazione del pensiero dei due vescovi illirici con quello di Ario e quindi d'un'automatica condanna inappellabile.

Palladio avrebbe preferito un dibattito fra esponenti di pari autorità ([10]),forse nella consapevolezza di essere più «ferrato» ed esperto in discussioni del genere rispetto alla maggioranza degli accusatori ([11]) e soprattutto sperando di poter giungere a un concilio autorevole e legale.

* * *

Tra la fine del f. 337 r. e la prima parte del f. 337 v nel *Parisinus lat.* 8907 è contenuto uno dei passi più intensi in cui sono riassunte le accuse di Palladio al concilio ed ai partecipanti, che toccano anche specifici aspetti locali, nel senso che riguardano il luogo e la sede in cui si tenne il concilio d'Aquileia. La recente, lodevolissi-

([8]) Il modo con cui egli guidò il dibattito svela solo il suo intento di giungere alla condanna senza discussioni: non occorreva conquistare la verità attraverso un dibattito, bensì colpire dei colpevoli pregiudicati. Non si spiegherebbero altrimenti le argomentazioni talora fasulle e contraddittorie *(Gesta,* 9-12). Non è raro il caso in cui Ambrogio appaia in difficoltà o in imbarazzo (PALANQUE, *Saint Ambroise...*, cit., p. 85).

([9]) Ma Palladio ricorda che quella discussione trinitaria e cristologica *totum concutit mundum (337v 3-4):* non si poteva ridurre il tutto a una questione personale fra Ambrogio e due vescovi.

([10]) Proprio per la ferma volontà di Palladio di intavolare una discussione aperta e approfondita, il concilio d'Aquileia acquistò un valore storico e documentario anche più «interessante» di quello ecumenico di Costantinopoli di pochi mesi prima.

([11]) Si ricorda come Valeriano, senza poterlo provare, accusò Palladio d'essere stato ordinato dai fotiniani *(Gesta, 49).* Pare che ad Aquileia si risentissero più gli effetti della predicazione di Fotino che non degli ariani in genere: se ne ha una prova in Cromazio (C.C. s.l., IX A, tr. XXXV, 45, 60, 63, 72; s. XXI, 56-57, tr. IV, 93-94; *unde aliquanti haeretici qui Christum hominem solummodo confitentur:* s. XI, 98-99), le cui parole durante il concilio hanno echi proprio nelle sue opere *(Gesta, 45).*

ma, edizione curata da Roger Gryson non ha forse esaurito però l'argomento ed ha anche lasciato in sospeso qualche passaggio, per cui è possibile suggerire più che nuove interpretazioni di taluni passi, alcune interpretazioni più puntuali ed aderenti alla situazione locale, aquileiese ([12]).

Il passo che qui si vuole riconsiderare è stato così ricostruito ed edito dal Gryson ([13]):

Dic, queso, certe Palladium, Demofilum et Auxentium, quod diuersa tibi sentirent et quibus respondere promiseras, arrianos esse dixisti, adque sciebas horum conflictum adunato suo consortio tibi tuisque ad disputationem fidei necessarios fore. Et quomodo cum Palladius unus ex eis spe generalis tam Orientalium quam Occidentalium concilii-quod tamen per te non esse inpletum fraudulenter [inuerecunde] litterae imperiales testantur -, uno tantummondo, id est Secundiano coepiscopo suo comitante Aquileiam uenisset adque priuatim uos intra ecclesiam aput secretarium pro uestra uidisset uoluntate et ita occassio ad disputationem per presentiam eorum daretur non magis .....sti de fide, cuius dissensio totum concutit mundum, secundum Scribturas sermonem conpetentem haberi, ut licet concilium non esset, sicuti et angustiae secretarii in quo conuentum est, sed et episcopi ciuitatis eius quae pro uestro speciali fastu altissimo pulpita extat singularis, et ui[cina]e sedis testatur propriaetas, tamen suspecta sua credulitas certo ac manifesto peruideretur examine uel admittenda uel certe in emendatione (m)....9.... indicio reseruanda.

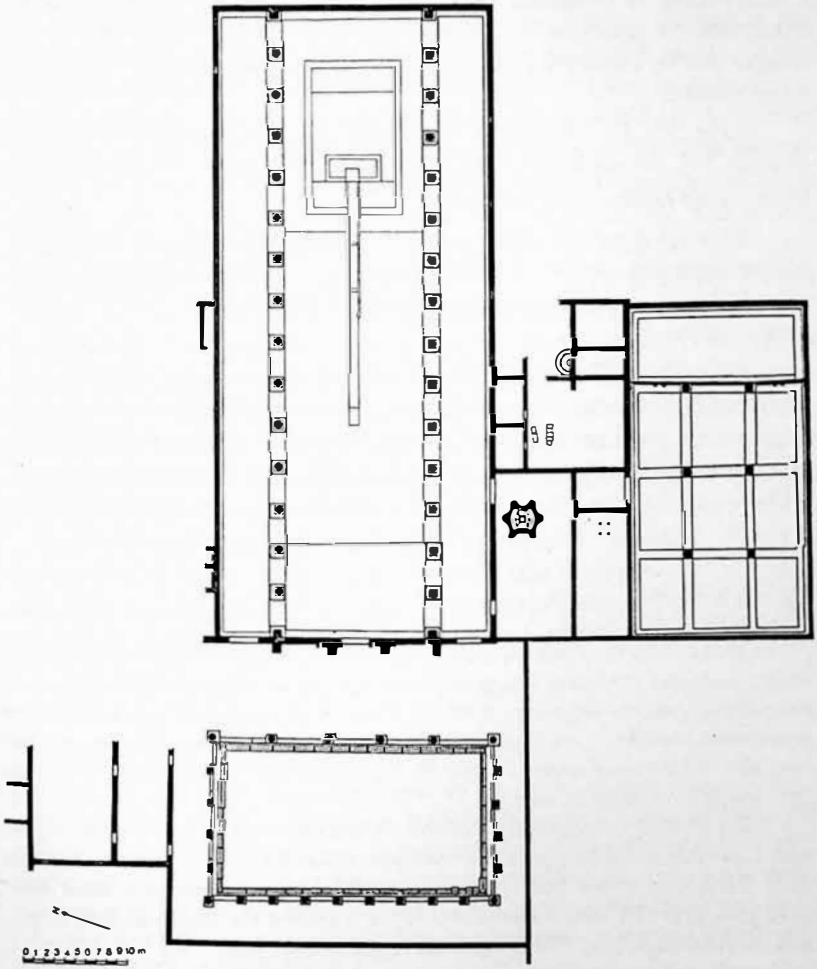
Il passo si apre con l'accusa rivolta ad Ambrogio di aver voluto definire ariani Palladio, Demofilo e Aussenzio perché esprimevàno un'opinione diversa dalla sua. La traduzione interpretazione non presenta fin qui gravi difficoltà: «Dimmi, ti prego: tu, senza esitazioni, hai definiti ariani Palladio, Demofilo e Aussenzio perché la

([12]) Un primo accostamento al testo che allora si riconosceva ancora come *Dissertatio Maximini contra Ambrosium* (P.L. suppl. I, Pari 1959, 693-728) mi fu possibile per la gentile collaborazione del p. Joseph Lemarié, che mi fece avere la fotografia ai raggi infrarossi del passo che qui si discute e che mi servì a ricostruire la situazione architettonica aquileiese sul finire del secolo quarto: *Architettura aquileiese fra IV e V secolo,* in *Actas del VIII congreso internacional de arqueologia cristiana,* Barcelona-Città del Vaticano 1972, 518-521; la comunicazione è del 1969.

([13]) *Scolies ariennes...,* cit., pp. 272-275.

pensavano diversamente da te: eppure avevi promesso di dare loro delle risposte e sapevi bene che in questa controversia a te e ai tuoi occorreva che essi fossero presenti assieme ai loro per dibattere sulla fede».

A questo punto si apre un periodo molto ampio, non proprio limpido, intrecciato com'è con proposizioni dipendenti e incidenta-



Ricostruzione degli edifici episcopali di Aquileia (piante) attorno al 381.

li: il periodo, introdotto da una narrativa *(cum Palladius...)*, è retto dal verbo principale (337 v 3) che dev'essere qualcosa come *desivisti* o *permisisti*, e si completa, tra l'altro, con una consecutiva o finale *(ut...pervideretur...)* a cui si lega una lunga concessiva *(licet concilium non esset)*, a sua volta spiegata attraverso una modale *(sicut...testatur)*.

Nel periodo è condensata un po' l'essenza del pensiero di Palladio, fatto di argomentazioni talora deboli e pretestuose e mirante a dimostrare la malafede di Ambrogio nell'avversare la speranza d'un concilio generale e nel ricorrere a un gruppo di vescovi fin troppo docili, radunati in un luogo, in una sede non proprio legale o pertinente.

337r 53: *Et quomodo?* é da ammettere un punto di domanda iniziale ([14]), in modo che tutto il periodo che segue divenga una risposta e un'esposizione dei fatti.

337r 54 *quod* ([15]) *per te non esse impletum fraudolenter inverecunde litterae imperiales testantur:* «che per la tua volontà ingannatrice (il concilio) non si realizzasse lo prova in modo sfacciato la lettera dell'imperatore» ([16]).

337r 55 - 337v 1: *uno tantummodo, id est Secundiano, coepiscopo suo, comitante:* la presenza tanto esigua di «ariani» è diversamente spiegata o utilizzata dai contendenti; ad Ambrogio ([17]) serve a giustificare un concilio di non grande ampiezza, mentre per Palladio, che lascerebbe capire come altri sarebbero potuti giungere, rappresenta la

([14]) Cfr. 344v 34.

([15]) Cfr. 308v 19; 336r 21.

([16]) La lettera imperiale dice esplicitamente che l'ispiratore o suggeritore fu Ambrogio: *nam quod Ambrosius... suggerit (Gesta, 4);* eppure lo stesso Ambrogio si fa forte di *quod constituit imperator* (298r 17); Palladio replica: *ecce in blasfemiam erupit imperatorum praecepti* (e usa il plurale) e soggiunge: *non credimus religiosum imperatorem aliud dixisse quam scribsit...* (302r 2). È possibile che nella r. 54 si debba leggere *facunde* anziché *inverecunde*.

Sulla docilità eccessiva di Graziano c'é tutta una letteratura che ha origini molto antiche se Rufino poté scrivere: *plus verecundus quam reipublicae intererat* (H.E. XI, 13); lo stesso Ambrogio: *fuit enim et ipse fidelis in domino, pius atque mansuetus puro corde (De obitu Valentiniani, 74)*. Per contro Gerolamo dà giudizi pesanti su Ambrogio (cfr. PAREDI, *S. Ambrogio...*, cit. p. 268).

([17]) *Nec ulli de haereticis episcopi sunt reperti nisi Palladius et Secundianus* (lett. *Benedictus*, X; PL.L.XVI, 940).

prova d'una riunione privata e soltanto preliminare rispetto ad un vero concilio ([18]).

337v 1-2-: *privatim vos intra ecclesiae [unum] secretarium;* i *Gesta,* dicono *Aquileiae in ecclesia considentibus.* In ambedue i testi *ecclesia* sta a indicare l'edificio ufficiale di culto per la comunità cristiana di Aquileia; salvo che Palladio precisa che, all'interno degli edifici episcopali, il concilio si era ristretto, in forma privata, in un *secretarium.*

Anziché *intrá ecclesiam aput secretarium,* lettura proposta dal Gryson, si dovrebbe infatti preferire quella qui sopra suggerita, sia per la maggior linearità del costrutto, sia perché pare proprio di poter leggere una «m» e non una «t» o «d» alla fine della r. 1. Poiché *parvum* (a cui si era pensato in un primo momento) è parola troppo lunga, *unum* parrebbe più ragionevole in armonia con la tendenza palladiana all'esagerazione che si riscontra, per esempio, nell'accusa contro l'estrema brevità della seduta (per la quale è impiegato ugualmente *intra): intra unam horam* ([19]) vuole indicare un tempo molto breve in rapporto all'importanza della discussione e alle aspettative. *Intra ecclesiae unum secretarium* significa che la seduta si raccolse semplicemente in uno spazio troppo breve (come *intra unam horam* indica che la seduta durò troppo poco), in uno degli ambienti annessi all'*ecclesia* o *basilica,* il quale però non è un ambiente qualsiasi né una sacristia, se altrove è designato come «la vostra sala delle udienze», *in vestro secretario* ([20]).

L'uso del termine *secretarium* sta a indicare dunque un vano, non molto vasto o meno vasto rispetto alla cattedrale vera e propria, che ha un significato o una fisionomia di per sé legata all'esercizio delle funzioni civili, amministrative o giudiziarie da parte del

([18]) Se ne riparlerà più avanti; cfr. 337v 5; 338v 6.

([19]) 342v 23; il concilio durò circa sette ore ma probabilmente i vescovi erano ad Aquileia già da alcune settimane; Palladio ha ragione quando afferma che contro la lettera di Ario essi avevano preparato l'accusa già da tempo (337v 29); così anche si spiega perché il dibattito contribuisse così poco a chiarire o ad aggiustare le rispettive posizioni: ciascuno parlava prescindendo da ciò che diceva o poteva dire l'altro; occorreva solo che si registrassero le battute conclusive e definitive.

([20]) 338v 5.

vescovo ([21]), distinte dunque da quelle pastorali o liturgiche, o da Palladio volutamente sottolineate o esasperate nel senso che un'aula annessa alla cattedrale divenne «la loro sala delle udienze». *Secretarium,* che in ambiente civile e specialmente nel basso impero ([22]) stava a indicare il posto in cui il magistrato amministrava la giustizia, in ambito cristiano mantiene parte di questo significato per analogia ([23]) o per effettiva continuità ([24]) e quindi poté essere impiegato a indicare il luogo delle sedute conciliari, come avvenne, per esempio, a proposito del concilio d'Ippona del 393, che si tenne *in secretario basilicae pacis* ([25]).

Secretarium in senso stretto non sta a indicare un ambiente privato né piccolo, se a Ippona poterono trovarvi posto ben 320 vescovi ([26]). Palladio si aggrapperà alla piccolezza relativa del vano (relativa rispetto alla cattedrale) e alla forma privata impressa alla seduta da Ambrogio (non perché fosse privata in quanto convocata in un *secretarium),* per inficiare la validità di quella che per lui era una montatura di concilio. Per tornare a Ippona, il *secretarium* della basilica della pace è riconosciuto in un'aula absidata, dove il vescovo assolveva le sue mansioni, come si è detto, extra-liturgiche o extra pastorali: poteva certo essere vista come la cappella privata del vescovo, il luogo in cui si custodivano documenti o altri oggetti preziosi ([27]); era pur sempre parte essenziale del complesso ma organico sistema di edifici officiati dal vescovo.

La cosa, come si vedrà oltre, si adatta molto bene ad Aquileia se si tiene conto della situazione liturgico-monumentale che oggi si

([21]) Un accenno ai giudici e ministri nella chiesa in Cromazio *(sermo, IV, 29-31).*

([22]) PAULY-WISSOWA, ad v.

([23]) P.L.XI, 358: *unum secretarium,* contrapposto (in Zenone di Verona) a tre membra, deve indicare il presbiterio rispetto alle tre navate.

([24]) SULPICIUS SEVERUS, *De s. Mart. dial.,* 2. c. 1; PAULINUS NOLANUS, *Epist.,* 32 (al. 12) n. 16; cfr. l'epigrafe: I.G.C., 404; ANDOLLODENT, *Carthage Romaine,* Paris 1901, pp. 606, 786.

([25]) MANSI *(coll. ampliss.),* III, 849-850, 894; IV, 481.

([26]) E. MAREC, *Monuments chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de saint Augustin,* Paris 1958, 155.

([27]) Non a caso nel medio evo il *secretarium* passò a indicare anche la biblioteca della chiesa *(Ibidem).*

ricostruisce: accanto alla grandiosa basilica, in cui il vescovo presiedeva la sinassi eucaristica e che si indica come la post-teodoriana settentrionale, di origine fortunazianea e in costruzione nel 345 ([28]), sussisteva l'aula teodoriana meridionale, certamente più piccola ([29]) ma non privata né estranea alla chiesa: senza forzature può essere definita *ecclesia* dai *Gesta* e rimanere *secretarium ecclesiae* per Palladio, tutto preso a insinuare dubbi e a contestare l'operato del concilio giudicante.

337v 3: *non magis d....isti:* come premesso, è il verbo principale del lungo e importante periodo. La lettura lascia supporre un *desiisti* o *desivisti,* che sarebbe da proporre sulla base anche d'un passo di poco precedente in un contesto simile ([30]); quanto al significato, non si può escludere un *permisisti* o un *voluisti* o forse un *sustinuisti.*

337v 3-4: *cuius dissensio totum concutit mundum:* Palladio fa vedere che la ridotta dimensione del concilio d'Aquileia umilia un fatto o un dibattito che invece scuote tutto il mondo: vuol dire che i due presenti sono l'espressione o la rappresentanza di tutta una grande parte di fedeli o di vescovi. All'ampiezza e all'importanza di questo fenomeno che interessa tutto il mondo Ambrogio ha voluto contrapporre un'iniziativa marginale e personale, da manovrare a piacimento.

337v 4: *secundum scribturas sermonem competentem haberi:* «impedisti che si affrontasse un dibattito conveniente sulla base dell'interpretazione delle scritture»: anche qui Palladio contrappone il metodo personalistico e opinabile, secondo lui, d'Ambrogio nel «processare» i due vescovi, all'attesa, alla speranza degli stessi in un concilio generale e in un dibattito *(sermo)* che si fondasse sui dati offerti dalle Scritture.

337v 5: *licet concilium non esset:* come altrove, anche qui *licet* in-

([28]) M. MIRABELLA ROBERTI, *Osservazioni sulla basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia,* in *Studi in on.di A. Calderini e R. Paribeni,* III, Milano- Varese 1957, 863-875; S. TAVANO, *Aquileia cristiana,* «AAAd» III, Udine 1972, 54-56.

([29]) La superficie mosaicata nell'aula teodoriana meridionale corrisponde a circa un quarto di quella della basilica post-teodoriana settentrionale.

([30]) 337r 15: *desine detractare his quibus et respondere promittis.*

troduce una concessiva ([31]). Palladio, quasi con una preterizione, ricorda che il concilio d'Aquileia non poteva essere un concilio regolare ([32]); benché all'inizio della seduta fosse stato letto lo *scriptum imperiale* di convocazione ([33]), Palladio denuncia il tradimento dell'idea di Graziano (di quella che Graziano aveva espressa a Palladio) da parte d'Ambrogio ([34]): per lui quello era solo un *conventiculum* ([35]), che poteva forse appena preparare un vero concilio generale, in realtà pregiudicato da Ambrogio proprio con questo d'Aquileia ([36]). Pare strano però che lo stesso Palladio avesse chiesto che si affrettasseso i lavori del concilio d'Aquileia ([37]), se sapeva che questo era illegale: l'appello a un concilio generale pare legittimo; e se invece temesse che il crescere dei vescovi «ambrosiani» contribuisse a rendere ancor più precaria la sua posizione?

Sorprende inoltre che Palladio, pur facendo riferimento a prove essenziali circa l'illegalità del concilio d'Aquileia, si aggrappi poi a motivi del tutto esterni, come la piccolezza della sede, l'insufficiente autorità del vescovo locale, che presiede la seduta o l'esistenza d'una sede vicina ([38]). Palladio espone in questo passo gli argomenti più validi o più utili, oppure vuol far risaltare l'inganno ordito da Ambrogio e avallato dal succubo concilio, accusandoli di non aver voluto usare la sede propria o di non aver voluto dare all'assemblea tutta la solennità e l'autorità che la controversia meritava. Ciò sarebbe confermato dalle lamentele di Palladio che vede un

([31]) 337v 53: *licet non esset concilium;* id. a 338r 1.
([32]) 338v 6; 339r 3; 339v 9 ecc.
([33]) Cfr, sopra n. 16.
([34])PALANQUE, *Saint Ambroise...*, 79-81.
([35]) 306r 41.
([36]) *Gesta, 8, 11 e passim.*
([37]) Sabino di Piacenza *(Gesta, 10)* dice che Palladio affrettò l'inizio della seduta per non attendere altri che erano in arrivo; può darsi che Sabino sapesse che in realtà non doveva giungere più alcuno e quindi poteva scaricare una colpa su Palladio; ma può essere piuttosto vero che Palladio temeva che giungessero troppi accusatori e d'altronde, se il concilio rimaneva ridottissimo, egli poteva accusarlo di scarsa rappresentatività e quindi appellarsi a un vero concilio generale.
([38]) 337v 5-7.

concilio di soli *itali* e dalla giustificazione di Ambrogio che non volle un'assemblea grande.

Il passo che segue, alquanto corrotto, contiene le accuse più circostanziate.

337v 5: *sicuti et angustiae secretarii:* a provare la non validità del concilio Palladio elenca tre motivi, al genitivo ([39]) perché dipendenti da *proprietas* ([40]), sostantivo usato nel senso di «caratteristica», «prerogativa» ([41]).

La piccolezza dell'aula in cui si tenne la seduta non dovrebbe in alcun modo toglierle da sola il contrassegno della legalità, se non in quanto insufficiente ad accogliere tutti coloro che dovevano parteciparvi: Palladio, esagerando una volta di più, dirà di lì a poco che erano intervenuti dodici o tredici vescovi alleati d'Ambrogio ([42]); in realtà, a guardar bene, non è una vera e propria esagerazione, quanto piuttosto una restrizione ben calcolata: se il concilio è iniziativa «privata» d'Ambrogio, Palladio tiene conto soltanto di quelli che si possono legare alla sua diretta (o indiretta) giurisdizione, all'Italia settentrionale, e in questo caso i vescovi presenti sono veramente dodici o, con lo stesso Ambrogio, tredici ([43]). Gli altri

([39]) *Angustia* è adoperato irregolarmente al singolare; altrimenti si dovrebbe ammettere che il verbo *testatur* rimanesse al singolare nonostante la presenza di più soggetti e d'uno al plurale.

([40]) 337v. 7.

([41]) Cfr. 336v 50; 347v 38.

([42]) 338v 47 (si parla di dodici perché non vi è compreso Ambrogio); 343v 42 (si parla di dodici-tredici, compreso Ambrogio).

È indubbio che Palladio vuol tener conto soltanto dei vescovi soggetti ad Ambrogio di Milano, da un lato perché è molto probabile che si riconoscesse ancora su tutta l'Italia settentrionale un'unica giurisdizione, quella milanese, dall'altro perché Palladio ricordava che nel concilio romano del 378 era stato fissato in quindici il numero minimo per i componenti di un tribunale giudicante della fede di qualcuno (PALANQUE, *Saint Ambroise...*, cit., 83; cfr. KAUFFMANN, *Aus der Schule...*, cit., XXXI; ZEILLER, *Les origines chrétiennes...*, cit., 330, n. 1).

([43]) Le sedi regolarmente rappresentate, per l'Italia settentrionale, erano dunque Aquileia, Milano, Bologna, Vercelli, Piacenza, Trento, Brescia, Lubiana, Lodi, Altino, Tortona, Genova, Pavia: sono proprio tredici.

vescovi di cui si conoscono il nome e la sede di provenienza ([44]) per Palladio dunque non contano granché o rappresentano soltanto se stessi ([45]).

Intervennero nel dibattito e quindi erano presenti ventitré vescovi, due legati dall'Africa, un legato di nome Evagrio, forse d'Antiochia, un presbitero, Cromazio, il diacono Sabiniano: senza tener conto delle altre dieci-dodici «firme», si raggiunge almeno la trentina di «accusatori»; di fronte a loro stavano i tre accusati, Palladio, Secondiano e Attalo, alle cui spalle si erano disposti gli *exceptores* ([46]); doveva essere presente un buon gruppo di fedeli, non foss'altro che a impedire la fuga di Palladio.

Oltre al numero dei presenti e alla loro distribuzione ben organizzata all'interno, depone a favore d'un'ampiezza più che sufficiente dell'aula un cui si tenne il concilio il fatto che le parole di Palladio e di Secondiano potevano essere captate dagli scrivani o stenografi che stavano alle loro spalle ma non da Ambrogio ([47]), che si trovava tra il clero, probabilmente in quello che noi potremmo definire presbiterio e in ogni caso ad una delle estremità, si deve pensare ad oriente, nell'aula.

([44]) Sirmio, Siscia, Zara e Iovia (lettura chiarita, *Gesta 64,* che permette di collegare in modo definitivo Amanzio, altrimenti noto, al concilio e a questa sede) dall'Illirico; Orange, Marsiglia, Lione, Ottoduro, Grenoble dalla Gallia; Felice e Numidio dall'Africa.

([45]) Si potrebbe avere da quest'indizio una conferma che i nomi senza l'indicazione della sede, elencati all'inizio dei *Gesta, 1* (complessivamente 32) possono essere quelli dei vescovi sopravvenuti più tardi, dopo la chiusura della seduta, ma regolarmente invitati a parteciparvi e aderenti alla condanna; fra questi dovrebbe riconscersi almeno Giovino, corrispondente a Padova, secondo recenti studi; ma non dovrebb'essere impossibile risalire anche ad altre sedi. In un riassunto recente *(Il concilio di Aquileia del 381 nel XVI centenario,* Udine 1980, p. 36) è saltato il nome d'una città come anche il nome d'un vescovo (rispettivamente Grenoble e Amanzio), sicché si legge «Donnino di Nizza». Per gli africani cfr. G. FOLLIET, *L'épiscopat africain et la crise arienne au IVe siècle,* «Rev. d. ét. byz.» XXIV (1967) 221-223.

([46])301v 23-28: sulla presenza degli stenografi o segretari di Palladio non si è certi ma pare che in un primo tempo nemmeno Palladio *(Gesta, 43)* si fosse accorto che mancavano, il che depone a favore d'un'aula piuttosto grande e fors'anche affollata.

([47])339r 43ss.

Senza escludere che l'accusa circa l'insufficienza dell'aula abbia più un valore morale che non una corrispondenza sul piano obiettivo e concreto ([48]), parrebbe ragionevole vedervi il riferimento ad un'inadeguatezza sul piano della rappresentatività e dell'ufficialità, che potevano dunque essere altrimenti soddisfatte. E infatti il concetto d'una «montatura», d'un'usurpazione d'autorità segue immediatamente, quasi per connessione logica, nel secondo capo d'accusa, introdotto da un *sed et* equivalente ad un *sed etiam,* come in altri casi.

337v 6-7: *episcopi civitatis eius quae pro vestro speciali fastu altissimo pulpito extat singularis:* é uno dei passi di più difficile interpretazione, sia per i riferimenti a molti dati e persone, sia per la rarità o unicità di taluni termini nel non ricco vocabolario di Palladio ma anche per l'incertezza circa un'accusa a un dato «monumentale» o a un «comportamento».

Con la *proprietas episcopi eius civitatis* si allude al compito o all'autorità del vescovo d'Aquileia, indicata come «quella città», la quale (non Valeriano d'Aquileia) *exstat singularis,* «occupa un posto superiore», solo in grazia delle pretese o della presunzione dei vescovi che compongono il concilio: alla terza persona, con cui è indicata la chiesa o la città d'Aquileia, si contrappone la seconda persona plurale con cui non si indica esclusivamente Ambrogio, a cui Palladio si rivolge normalmente con il *tu,* né dunque Aquileia o il suo vescovo ([49]), bensì tutto il concilio.

In Palladio il *pro* ha spesso valore causale ma può introdurre anche particolari specificazioni ([50]). Non è una consuetudine che Palladio denuncia: cfr. 342 39, *pro moribus vestris,* in cui è sottolineata una differenza abituale nei niceni, un sintomo di «malcostume», di un modo di interpretare la fede e la chiesa. In questo passo invece si allude a una speciale o specifica volontà di fregiarsi di titolo o

([48]) Del resto si armonizzava con l'accusa rivolta da Palladio ad Ambrogio di preferire le trame oscure (v. n. 3).

([49]) È vero che altrove (338v 29) si parla di *vestro secretario* ma per indicare non tanto un'aula specifica della chiesa d'Aquileia quanto quell'aula che i padri del concilio d'Aquileia trasformarono o usarono come *secretarium* e che divenne perciò il «tribunale» del concilio.

([50]) 342v 39; 346r 6.

di meriti non spettanti, fors'anche contraddistinti esteriormente da qualcosa di singolarmente trionfalistico: «solo in virtù di una vostra particolare mania di potenza o di grandezza». Il passo è da affiancare al normale e ribadito rifiuto da parte di Palladio di riconoscere l'autorità del concilio né in virtù della sede né per la capacità rappresentativa dei presenti: eppure egli ricordava, senza volerlo smentire direttamente, il *praeceptum imperiale* in cui si convocava regolarmente il concilio ad Aquileia ([51]).

Altissimo pulpito exstat singularis: «la città (o la chiesa) d'Aquileia è o diviene ([52]) qualcosa di unico, di speciale o d'isolato ([53]), mediante una tribuna eminente». Veramente *exstat* é normalmente usato con *in* e l'ablativo ([54]) e non con l'ablativo semplice e allora starebbe a indicare il posto eminente occupato da Aquileia per volontà del concilio. È vero che la lettera finale di *pulpito* si avvicina a un'*a* ma non per questo si può ammettere che divenisse un femminile singolare con cui andrebbe concordato *singularis* in modo però che *fastu* avrebbe addirittura due attributi: *speciali* e *altissimo,* il che non è ammissibile.

Altissimo pulpito dev'essere dunque spiegato come ablativo di limitazione introdotto da *singularis:* una città che appare unica per l'alto prestigio raggiunto, se si deve continuare a preferire un linguaggio figurato, sia in base alle considerazioni già fatte, sia perché è archeologicamente difficile, ma non impossibile, ammettere che ci fosse una cattedra eminente, prerogativa singolare ancorché transitoria d'Aquileia, concessa dalla mania di grandezza dei padri conciliari o d'Ambrogio: non lo ammette il pavimento musivo della basilica post-teodoriana settentrionale, dove si dovrebbe immaginare la cattedra ufficiale del vescovo d'Aquileia ([55]); ma non lo esclu-

([51]) 298r 37.

([52]) Per *exstare:* 336v 43; 343v 6 (questo secondo caso manca sotto la v. *exstare* nella *Concordance et index* cit.)

([53]) *Singularis* é usato da Palladio a proposito della singolare unicità del Padre (R. CAPELLE, *Un homiliaire de l'évêque arien Maximin* in «Rev. Bénéd.» XXXIV (1922) pp. 91-92; MESLIN, *Les ariens...,* cit. pp. 306-308): indica un'unicità con caratteristiche tali che non si ritrovano in altri.

([54]) 336v 43.

([55]) Il mosaico in corrispondenza del presbiterio non lascia immaginare dove e

de del tutto il mosaico dell'aula teodoriana meridionale, dove rimane la ti o d'Ambrogio: non lo ammette il pavimento musivo della basilica post-teodoriana settentrionale, dove si dovrebbe immaginare la cattedra ufficiale del vescovo d'Aquileia ([55]); ma non lo esclude del tutto il mosaico dell'aula teodoriana meridionale, dove rimane la traccia, all'altezza del clipeo con l'epigrafe di Teodoro, di infissi per una cattedra veramente molto grande ([56]).

337v 7: *vicinae sedis...propriaetas:* é il terzo genitivo dipendente da *proprietas* e forse quello che più «propriamente» vi si adatta: «la caratteristica della sede vicina» dovrebbe contribuire, come le caratteristiche già ricordate, a invalidare il concilio: non può essere la sede o cattedra d'Ambrogio, che semmai poteva conferire autorità piuttosto che toglierla al consesso, quanto piuttosto qualcosa che si armonizza o si contrappone alle accuse già formulate. Se inoltre Palladio avesse voluto far allusione alla cattedra d'Ambrogio, avrebbe detto *tuae sedis* e non *vicinae sedis,* dove ricorre un riferimento al luogo in cui fu convocato il concilio, come, poco prima, *ea civitas.*

Come *pulpito* nella riga precedente, anche *sedes* dovrebb'essere piegata ad un significato più ampio di quello che in sé conterebbe e che normalmente conserva in Palladio. Deve avere dunque un valore morale ma deve anche corrispondere a qualcosa di tangibile o di visibile in senso materiale e monumentale.

L'insufficienza dell'aula parrebbe dunque dimostrata, piuttosto che dalle sue misure, dall'esistenza d'una sede più «propria» e legale che è vicina e che a noi par facile riconoscere nella cattedrale vera e propria, nella basilica post-teodoriana settentrionale ([57]), intesa come luogo della cattedra normale; benché sembri che l'eccezione

come fosse una cattedra, che non pare ancora fissata: si riconosce soltanto una piazzuola per l'altare.

([56]) Tornerebbe forse utile attribuire a quest'occasione l'impianto della cattedra nel mare di Giona, più opportunamente forse che al logorio dell'uso: M. MIRABELLA ROBERTI, *La posizione dell'altare nelle più antiche basiliche di Aquileia e di Parenzo,* «R.A.C.» XXVI (1950) 181-194, fig. 5).

([57]) GRYSON, *Scolies ariennes...,* cit., p. 135, 277, pensa per Valeriano a una cattedra speciale, allestita allo scopo e giustamente non alla cattedra normale e la *sedes vicina* sarebbe la cattedra d'Ambrogio.

sollevata da Palladio riguardi la legittimità d'un simile concilio, dovunque si tenesse, tutti gli appigli, sottolineati con un tono spregiativo, potevano pretestuosamente tornargli utili.

337v 7-8: *tamen suspecta sua credulitas certo ac manifesto perviderétur examine vel admittenda...*: é la consecutiva o finale introdotta da *ut* (r.4) e dipende da *desivisti* o simile (r. 3): «non tollerasti che si affrontasse la discussione sulla dottrina in base alle scritture, sicché (o perché) la sua credulità, già sospetta, traspariva (o trasparisse) inequivocabile attraverso un esame deciso ed eloquente...».

Il costrutto e l'interpretazione cambiano profondamente a seconda della persona a cui Palladio fa allusione. Chi venga accusato di credulità, ingenuità non è immediatamente chiaro: se il procedere logico e sintattico in Palladio fosse regolare e prevedibile, si dovrebbe vedervi un'allusione a Valeriano, presidente del concilio, o alla chiesa d'Aquileia, corresponsabile (ma non ingenuamente, secondo Palladio) con Ambrogio; ma non sembra che a Palladio premesse troppo l'intervento aquileiese né che gli bruciasse.

Non si può pensare a Graziano, che Ambrogio avrebbe raggirato e costretto a comportarsi diversamente da come aveva promesso ai due vescovi ariani ([58]); non è sotto accusa il concilio, che Palladio ha ben accusato altrimenti e che nel testo è indicato con il *vos* e non con la terza persona singolare.

Rimane dunque che Palladio indica se stesso, come colui che incautamente si espone al rischio d'un processo anziché d'un dibattito aperto: in tal caso si potrebbe vedere in questo congiuntivo piuttosto una finale che una consecutiva.

337v 10-14: continua ricordando le conseguenze o gli scopi del comportamento d'Ambrogio: *vel certe in emendatione(m) (subigatur) iudicio reservanda* ([59]): « e perché si dovesse riservare (o demandare) per un processo e così fosse sottoposta a correzione» ([60]). La

([58]) Per questo e per tanti altri problemi si veda (come nei casi precedenti, anche se non è stato citato ogni volta) il lavoro di GRYSON, *Scolies ariennes...*, cit., p. 121 e ss.

([59]) I gerundivi sottintendono *esse*, come avviene pressoché normalmente in Palladio.

([60]) Cfr. 339r 5; 343r 43.

successione di due *vel* non indica un'alternativa ma, com'é frequente ([61]), equivale a «sia...sia». *In emandationem* é costrutto normale in Palladio con equivalenza di *ad* più l'accusativo.

Rimane insoluto il dubbio a proposito della parola con cui s'inizia la r. 13, che potrebbe essere un *subigatur,* senza però che sia chiaro il nesso ([62]).

Il discorso continua con un *sed* che non dovrebbe comportare un nuovo capoverso e forse nemmeno un nuovo periodo: il punto di chiusura del periodo va posto prima del *nam* della r. 22. Qui purtroppo alcune parole rimangono illeggibili e quindi è insicura ogni ricostruzione, ciò che dispiace assai per alcuni riferimenti molto interessanti che pare di intravedere: dalla r.15 in poi parrebbe di leggere qualcosa come *sed in scriptione* (o *superiore) C (a) esaris Aquileiae palatio.....d (omin) i n(ostri)*....,ma i dubbi sono molto forti e devono frenare la fantasia, tanto più che qualcosa di meno incerto emerge dalle righe 19-22, imperniato sull'agettivo *aequalem,* che può collegarsi alle polemiche fondamentali sull'uguaglianza di Cristo rispetto al Padre o riferendosi all'«empia» affermazione dei niceni in merito ([63]).

Sennonché della questione dottrinale o teologica di fondo si parlerà più avanti ([64]), mentre qui Palladio, che continua nella sua requisitoria contro gli arbitri di Ambrogio, dovrebbe piuttosto respingere l'assimilazione sua e di Secondiano a qualsiasi altro eretico e agli ariani stessi. Si sa che Palladio e Secondiano protestarono di non aver mai conosciuto Ario né di sapere chi fosse ([65]). L'abitudine a fare degli eretici un fascio solo, ormai sbrigativamente invete-

([61]) 337v 43-44.

([62]) Se *subigatur* dipende dall'*ut* della r. 4 ed ha senso finale, dovrebbe riferirsi ad un fatto più recente rispetto al concilio, più vicino al momento in cui Palladio redasse il suo *pamphlet,* o a una realtà di valore assoluto (cfr. 304r 3): nel primo caso potrebbe esservi espresso il desiderio di Palladio che il concilio venisse corretto da qualche provvedimento superiore?

([63]) Cfr. 303v 17; 341r 3 (cfr. frammenti di Bobbio: MESLIN, *Les Ariens...,* cit., pp. 118, 124 ss.); 337r 7.

([64]) 339v 2.

([65]) Tutti i *Gesta* sono punteggiati dal rifiuto di Palladio di discutere sulla base o anche sull'autorità di Ario. Secondiano: *Quis fuerit ignoro, quid dixerit nescio. Mecum loqueris vivus ad vivum (Gesta, 66).*

rata in Ambrogio ([66]), è respinta da Palladio che la definisce «empia», «irreligiosa»: *(fides) quae a vobis Arrii nomine infamatur... impiaetatis vestrae* ([67]); *inreligiose anathema succlamaverunt* ([68]).

Il verbo principale deve individuarsi nel *duxisti* della r. 19: si può tentare una ricostruzione del genere: *[Palla]di[um haereticis] duxisti (a)equalem inreligioso sermone [ita ut] intercluderes [impis]:* il seguito del testo scorre meno difficile, dopo il *nam:* «infatti, nel concilio, sottoponesti loro una lettura di Ario...»

Senza procedere oltre analiticamente ([69]), le minime varianti o integrazioni rispetto all'ottima edizione del Gryson possono permettere una traduzione-ricostruzione (spostando la terza persona nella prima singolare) del tipo seguente: «Dimmi, dunque: ci hai definiti ariani me, Demofilo e Aussenzio, perché la pensavamo diversamente da te; eppure avevi promesso di darci una risposta; e sapevi bene che in questa controversia a te e ai tuoi occorreva che noi fossimo presenti assieme ai nostri per dibattere sulla fede. E come? Quando io, sostenuto dalla speranza d'un concilio generale, composto d'orientali come d'occidentali - che questo non si realizzasse per la tua volontà ingannatrice lo prova in modo sfacciato la lettera dell'imperatore -, in compagnia d'un solo mio confratello nell'episcopato, di Secondiano, venni ad Aquileia e in forma privata vi incontrai in una sala della chiesa per vostra volontà e così con la nostra presenza si realizzò l'occasione per una disputa aperta, non

([66]) *PAREDI, S. Ambrogio...*, cit., p. 254.

([67]) 338v 39-41.

([68]) 309v; cfr. anche 337v 43; 338v 28. Per contro si veda Aussenzio (305v 4-5) come distingue le varie forme di eresie, precisando: *non pios sed impios, non religiosos sed inreligiosos.*

([69]) Si dovrebbe studiare il significato delle parole *ordinatio et dispositio,* in sé o come endiadi (307r 3) in rapporto al passo, non ancora esaurientemente discusso, contenuto nella lettera XII (cfr. G. BIASUTTI, *La tradizione marciana aquileiese,* Udine 1958, pp. 21-30; G. C. MENIS, *La lettera XII attribuita a S. Ambrogio e la questione marciana aquileieise,* in «Riv. di st. d. Chiesa in Italia» XVIII (1964) 243-253: sono i due studi che hanno aperto il dibattito che continua ancora; non si è tenuto in conto sufficiente: J. M. HANSSENS, *Le symbole baptismal de l'ordonnance ecclésiastique latine,* in «Rech. de Science Religieuse» LIV, 1-2 (1966) 256-259); cfr. l'affermazione di Rufino: *ordinem sequimur (Expos. Symboli,* C.C s.l., 20, p. 136, 9-17).

tollerasti più che s'intavolasse un dibattito idoneo, fondato sull'autorità delle Scritture e riguardante gli argomenti di fede che agitano tutto il mondo e lo dividono, in modo che, quantunque quello non fosse un concilio, com'è testimoniato dalle caratteristiche della sala inadeguata in cui ci si trovò, del vescovo di quella città, che in ragione d'una vostra speciale esaltazione si distingue singolarmente quasi per un'eminente tribuna, e dalla presenza d'una sede vicina, tuttavia la credulità, già sospetta, traspariva inequivocabilmente attraverso un esame deciso e aperto, che si dovesse riservare a un processo e così fosse sottoposta a correzione: ma...mi equiparasti con parola infame agli eretici, sicché ci comprendevi tra gli empi. Quando infatti vi riuniste per decidere su un prossimo concilio, tirasti fuori a una certa lettera di Ario, contro la quale da vari giorni avevate preparato insidiosamente la replica, incominciando a bersagliarci perché non ci fosse possibilità di pacifica discussione in un'assemblea che si sarebbe dovuta svolgere serenamente».

* * *

Se può essere accettata quest'interpretazione, avremmo dunque «fotografata» la situazione degli edifici di culto episcopali ad Aquileia nel 381: una grande basilica, la post-teodoriana settentrionale, alla quale Palladio non può senza dubbio riferire l'accusa di piccolezza, se pensiamo che raggiungeva ben 1500 metri quadrati, aveva accanto a sé la teodoriana meridionale, vicina e più piccola, ma soprattutto non usata come luogo di culto ufficiale per la sinassi eucaristica ([70]).

([70]) Non pare del tutto chiara la destinazione primitiva dell'aula teodoriana meridionale, se cioé fu catecumeneo o aula per la sinassi: questo suo «ridimensionamento» di significato verso il 381, quando molto probabilmente i catecumeni erano ormai di numero molto ridotto, deporrebbe a favore d'una trasformazione del catecumeneo in aula per l'amministrazione episcopale e quindi per l'allestimento anche d'un concilio. Se la teodoriana meridionale fu *secretarium* in forma regolare e continuativa, si dovrebbe attenderne una continuità nella post-teodoriana meridionale, il che non sembra proprio dimostrato. Senza dubbio, sul finire del secolo quarto, interviene qualcosa che fa delle due aule parallele, già destinate a funzioni così disparate, una coppia di edifici di culto ugualmente destinati ai fedeli.

La teodoriana meridionale era però sempre un luogo caro e anzi sacro alla storia della chiesa aquileiese, per la ricchezza figurativa e dottrinale ma soprattutto per il significato o per i ricordi che concretamente tramandava: minore dunque nelle dimensioni e ormai «ridotta» a funzioni «amministrative» ma anche di rappresentanza e quindi, almeno potenzialmente, adatta ad essere sia sede per un concilio sia «sacrario» per i culti più cari ([71]).

Se le cose stanno così, potremmo anche riproporre l'ipotesi che potè apparire anche troppo suggestiva, della ripetizione in quest'aula della scena della lotta fra il gallo e la tartaruga, quale suggello in senso attuale d'un'immagine ormai perduta ma evidentemente non dimenticata: l'attualizzazione in senso trinitario e soteriologico parrebbe intonata proprio al clima del concilio aquileiese e delle polemiche antiariane ([72]). Lo *slogan* di Cromazio d'Aquileia, presente e partecipe del concilio del 381, *Victoria crucis in Trinitatis fide consistit* ([73]), ne è la prova e l'eco più convincente ([74]).

([71]) La cappella arcivescovile di S. Andrea a Ravenna era cappella privata dei vescovi e tuttavia il sacello servì più particolarmente come lipsanoteca, della quale si conservano ancora gli armadietti o ripostigli (G. GEROLA, *Il ripristino della cappella di S. Andrea nel palazzo vescovile di Ravenna,* in «Felix Ravenna» n.s. a. III, f. 2, maggio-agosto 1932, p. 71 e ss.). La teodoriana meridionale manca di attributi specifici (in senso architettonico) perché sia qualificata come cappella per le reliquie: nulla toglie che le reliquie vi possano essere state per un tempo limitato in forma provvisoria.

([72]) S. TAVANO, *In margine all'omelia XV di Cromazio d'Aquileia,* in «Studi Goriziani» XXXVI (1964, II) 123-138.

([73]) *Sermo* XV (C.C. s.l. IXA, p. 67: 62-63); v. anche SERMO XLIII.

([74]) Si ricordi che la croce come simbolo di vittoria si diffuse proprio subito dopo il concilio d'Aquileia, specialmente per iniziativa ambrosiana: basterebbe tener presente la *forma crucis* della basilica *apostolorum* e l'adozione sua quasi canonica nell'area padana, senza dubbio per l'autorità d'Ambrogio ma anche per la concordanza di significato vista la partecipazione unanime alle decisioni del concilio d'Aquileia; e non è esclusa una volontà di ricuperare e riscattare il segno di vittoria costantiniano: S. LEWIS, *The latin Iconography of the Single-Naved Cruciform Basilica Apostolorum in Milan,* in «Art Bulletin» LI (1969) 208 ss.

Piace ricordare la connessione fra croce e trionfo che persiste nel parlare di Cromazio d'Aquileia (Tr. XIX, 138; S. XIX; e cfr. P.A. FEVRIER-C. POINSSOT, in «CAHA» X, 1959, p. 154). Si v. anche: M. GUARDUCCI, *Il fenomeno*

L'ultimo episodio di questa ricostruzione storico-topografica potrebbe essere visto nell'*ingressio* delle reliquie degli apostoli, avvenuta proprio un 3 settembre forse una decina di anni dopo ([75]), con la volontà di ribadire un aggancio alle radici apostoliche nell'interpretazione del dogma trinitario ([76]).

È possibile che in via provvisoria le reliquie fossero collocate proprio nell'aula teodoriana meridionale in un grande cofano o altare a cassa ([77]), sopra la figura della Vittoria, in attesa che si costruisse l'apposita *basilica apostolorum.*

orientale del simbolismo alfabetico e i suoi sviluppi nel mondo cristiano d'Occidente, in *L'oriente cristiano nella storia della civiltà,* Roma 1964, pp. 467-497.

([74]) v. anche: L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia,* in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo,* « AAAD » XII, Udine 1977, 353 ss. (ivi bibliografia precedente).

([75]) S. TAVANO, *Aquileia cristiana,* cit., p. 151; giustamente Y.M. DUVAL propone di spostare l'eventuale *ingressio* a quasi una decina d'anni dopo: *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420,* in *Aquileia e l'Oriente,* «AAAd» XII, Udine 1977, pp. 308-309.

([76]) Per questa connessione croce-Trinità-apostoli si può anche ricordare l'episodio del 26 novembre 380, quando Teodosio, espulso da Costantinopoli l'ariano Demofilo, conduce con grande pompa Gregorio di Nazianzo, in segno di trionfo, nella chiesa degli apostoli (A. PIGANIOL, *L'Empire chrétien (325-395),* Paris 1947, pp. 217-218).

([77]) MIRABELLA ROBERTI, *La posizione dell'altare...,* cit., *passim,* n. 25 e fig. 3.